

Chiesa e covid: liturgia e immagine di Chiesa

don Roberto Repole

Nel tempo di pandemia e nell'esperienza che stiamo vivendo ci è indubbiamente data la possibilità di riflettere insieme sul volto di Chiesa e di comunità cristiana che può riflettersi nelle nostre liturgie. Mi pare che per farlo sia necessario renderci conto anzitutto che, nei discorsi fatti in questi mesi, ci possono essere i rischi di alcune retoriche e superficialità.

Penso che vi sia stata una grandissima retorica, soprattutto nella prima fase dell'esperienza del Covid, nell'affrontare ciò che stavamo vivendo all'insegna del "nulla sarà più come prima". Si sono consumate trasmissioni sul piano sociale e scritti sul piano ecclesiale e teologico per cui nulla sarebbe più stato come prima, salvo il fatto che appena abbiamo ripreso qualcosa di analogo a ciò che facevamo prima, lo abbiamo fatto ricominciando nello stesso modo, magari, a volte, un po' peggio, un po' più depotenziato. D'altra parte c'è stato chi, anche in ambienti ecclesiali, ha colto l'occasione del covid per scrivere, con toni profetici, come se sapesse tutto di ciò che stava avvenendo e, soprattutto, di ciò che sarebbe dovuto accadere dopo. Mi paiono delle retoriche da cui prendere le distanze.

Molto più umilmente mi sembra che ci si possa collocare così: l'esperienza che abbiamo vissuto e stiamo ancora vivendo è un *segno dei tempi*, secondo l'accezione che il Concilio Vaticano II ha dato a questa espressione¹; non tanto, come qualcuno ha detto, come se il Covid fosse una realtà che ha a che fare con l'intervento diretto e immediato di Dio. Evidentemente non è questa la consapevolezza che noi abbiamo dei *segni dei tempi*, quanto piuttosto l'idea che qualsiasi vicenda della vita noi la possiamo interpretare come un'occasione per riascoltare in maniera nuova e inedita il Vangelo e per ricollocarci in maniera nuova e inedita sotto il Vangelo. In questa prospettiva che cosa si può dire di quello che ci è successo in ordine alla liturgia, ma in quanto manifestazione, nell'assemblea che celebra, della Chiesa, assemblea ecclesiale?

1. Nella fragilità, la cura per il dono di Dio

Un primo aspetto che mi sembra necessario sottolineare è il seguente. Il covid ha messo in evidenza – sia sul piano della vita di tutti gli uomini, sia su quello della vita dei credenti in Cristo – ciò che per certi aspetti è vero sempre: noi uomini siamo cioè fragili, e siamo anche finiti. Da un punto di vista teologico potremmo dire che siamo degli esseri finiti, perché siamo delle creature e ciò che stiamo vivendo è una grandissima opportunità per riprendere confidenza con la nostra creaturalità, ben sapendo, però, che, soprattutto nella prima fase dell'esperienza che abbiamo vissuto, si è anche avvertito molto un senso di onnipotenza che riteniamo di avere, sia al di fuori della Chiesa, sia dentro la Chiesa. All'inizio abbiamo percepito ciò che stavamo vivendo come un'opportunità di sospensione della frenesia continua delle nostre vite, ma subito dopo si è cominciato a dire: "ci devono dare di tempi certi!" e persino alcuni pronunciamenti ecclesiali sembrano essere andati in questa

¹ Sull'importanza di questa categoria nei testi conciliari, nell'iter che ha portato a quei testi e nella teologia successiva si può vedere l'ottima ricostruzione offerta da G. RUGGIERI, *La teologia dei segni dei tempi: acquisizioni e compiti*, in G. CANOBBIO (a cura di), *Teologia e storia: l'eredità del '900*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002, pp. 33-77.

direzione “adesso bisogna ritornare!”, e bisogna che chi ha in qualche modo il potere, a tutti i livelli, faccia ritornare le cose come prima. Tutto è avvenuto con un profondo senso di onnipotenza, che si manifesta non appena si pensa che questa cosa era nuova per tutti e continua ad essere nuova e inedita per tutti. C'è qui invece la possibilità di riprendere confidenza col fatto che siamo creature di Dio con tutta la bellezza che questo comporta.

Un grande teologo dell'altro secolo, Henri de Lubac, affermava: «siamo un nulla che stranamente però confina con Dio». Riconoscere questo significa in qualche modo vedere che il cuore della nostra Chiesa e di ogni comunità cristiana è dato dal dono incessante dello Spirito che, in modo ininterrotto, continuo, dinamico porta Cristo risorto al centro della Chiesa. Nella grande tradizione teologica, da Agostino fino a Tommaso d'Aquino ci si è chiesti perché il nome proprio dello Spirito possa essere *dono*. La risposta è stata questa: perché lo Spirito è Colui che è il donabile di Dio, ciò che di Dio può essere dato agli uomini; non, però, una volta per tutte, come se il dono si risolvesse in un istante e in qualcosa di meccanico. Lo Spirito viene donato in maniera libera, volontaria, incessante e la Chiesa esiste esattamente perché Dio dinamicamente e ininterrottamente ci fa dono della Persona-dono che è lo Spirito.

A questo corrisponde da parte della Chiesa una fede, che è ugualmente dinamica. Essa è infatti la consegna della nostra finitudine nelle mani benevole e sicure di Colui che è il Creatore, il Padre che dona lo Spirito. Anche questa fede è qualcosa di ininterrotto e dinamico. Non si può in tal senso pensare di “avere la fede”, come se fosse qualcosa di statico, di acquisito una volta per tutte. Al dono ininterrotto dello Spirito corrisponde una fede ininterrotta, dinamica, che attraversa le stagioni, i momenti, le tappe, i drammi (compreso quello del covid), in maniera rinnovata.

Mi pare che qui ci siano delle potenzialità per riprendere confidenza con ciò che siamo come assemblea ecclesiale e, forse, per riprendere confidenza con ciò che è la liturgia in senso stretto e in profondità. L'esperienza del covid, in molte comunità, ha permesso di riappropriarci di una cura nuova della celebrazione liturgica, perché questa cura che noi, donne e uomini appartenenti alla Chiesa, mettiamo per la liturgia è esattamente la cura con cui esprimiamo il primato di Dio nella liturgia, ma anche nella vita della Chiesa.

Sarebbe interessante che, nell'ottica dei segni dei tempi, noi leggessimo, nell'esperienza che stiamo facendo, la possibilità di riappropriarci di ciò che il Concilio chiamava in SC, in maniera non ideologica, *actuosa participatio*, una partecipazione attiva di tutti i credenti e dell'assemblea durante la celebrazione eucaristica, il che non significa che tutti devono attivamente, e magari forsennatamente, fare qualcosa, ma è quella partecipazione attiva che è data dall'accoglienza di un dono. Ricevere è qualcosa di diverso da subire. Per ricevere bisogna essere molto attivi ed è quell'attività che è data dal corrispondere a questo dono offrendo completamente se stessi. Il cardinal Spidlik diceva che nel post-concilio si è interpretata *l'actuosa participatio* come il fatto che tutti volevano partecipare a quello che facevano i preti e siccome i preti erano confusi, c'è stata la partecipazione di tutti alla confusione dei preti. Evidentemente è una battuta, ma potrebbe nascondere qualche distorsione che l'esperienza del covid può aiutarci a indirizzare in altra direzione.

2. Dietro l'Eucaristia, il vuoto?

C'è poi un secondo motivo di riflessione che mi pare il covid ci consegna, permettendoci di domandarci come essere comunità cristiana oggi e in che direzione immaginare un nuovo volto di Chiesa. Considerando ciò che abbiamo vissuto nei momenti di limitazione della possibilità di celebrare l'eucaristia (qualcosa che ci ha ferito, dobbiamo dircelo, soprattutto perché essa ha investito addirittura la Pasqua, ovvero il centro della nostra vita cristiana) si è potuta avere talvolta la sensazione che sotto l'eucaristia non ci sia molto, o che ci sia

addirittura il nulla, o anche la sensazione che l'Eucaristia fosse il tutto della vita liturgica della Chiesa.

Un testo molto significativo del Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium* 11, afferma opportunamente che l'Eucarestia è la fonte ed è il culmine della vita cristiana. È la fonte perché lì si esprime il dono totale che Cristo fa per renderci Chiesa, ma è anche il culmine, perché in qualche modo altri elementi della vita dei cristiani e altre celebrazioni liturgiche convergono nell'Eucaristia. La sensazione che abbiamo potuto avere, invece, è che al di sotto dell'Eucaristia rischia di non esserci nulla e mi pare che questa esperienza che stiamo facendo invece sia una opportunità e potremmo leggerla come segno dei tempi per riprendere confidenza con il fatto che l'Eucaristia viene mantenuta come il culmine della vita cristiana e della vita ecclesiale, nella misura in cui al di sotto c'è qualcosa, a partire da quelle liturgie che possiamo celebrare nelle nostre famiglie là dove è possibile, dove si è credenti in più di uno, perché nel mondo scristianizzato e secolarizzato non è detto che le famiglie in quanto tali siano formate tutte da credenti; anche qui si sono consumate delle retoriche infinite in questi due anni.

Una altra dimensione da recuperare e potenziare è relativa alla liturgia della Parola. Forse in occasione del covid e a più di 50 anni dal Concilio Vaticano II, che ha certamente rimesso al centro della vita cristiana la Parola di Dio, abbiamo la possibilità di chiederci onestamente se il grande rinnovamento biblico, che pur c'è stato, non possa aver corso il rischio di essere stato all'insegna di una lettura ancora troppo intellettualistica della Bibbia: una lettura attraverso cui vogliamo conoscere meglio il testo e i suoi segreti, cosa certamente indispensabile ma ovviamente non esauriente. Ma una cosa è conoscere la Scrittura, altra cosa è scoprire attraverso la Scrittura che Dio ci parla.

Sarebbe interessante che cogliessimo questa opportunità per scoprire che c'è una liturgia più vasta e potrebbe esserci una celebrazione più vasta che converge poi nella celebrazione eucaristica, per cui risulterebbe evidente che l'Eucaristia è culmine di qualcosa che sta sotto, anche perché si ha l'impressione che celebrando sempre soltanto l'Eucaristia in qualunque circostanza il pericolo è quello alla fine di deprezzare ciò che l'Eucaristia è.

3. *Il rapporto inscindibile tra corpo di Cristo eucaristico e corpo di Cristo ecclesiale: fraternità e ministerialità*

Una terza riflessione è data dal fatto che nell'esperienza che abbiamo fatto e che stiamo facendo sia emersa una coscienza troppo povera che noi cristiani e le nostre comunità hanno di un termine che usiamo abbondantemente nel cristianesimo e nella liturgia. Questo termine è *comunione*, che letteralmente significa "partecipazione – prendere parte". Ma "prendere parte" a che cosa? Certamente nella celebrazione liturgica, e specificamente nella celebrazione eucaristica, significa prendere parte a Cristo che si dona nel suo corpo, ma non in un modo individualistico, quasi che la comunione sia semplicemente qualcosa che riguarda me singolo e Cristo che si dona a me, ma prendere parte alla comunione di tutti coloro che partecipano dello stesso Cristo. È qualcosa che tanto la teologia dell'ultimo secolo quanto gli studi liturgici ci hanno permesso di riaffermare e rimettere al centro in modo molto netto².

C'è un inscindibile nesso tra il corpo di Cristo eucaristico e il corpo di Cristo che siamo noi, fatti da quella celebrazione eucaristica, ma non sempre ciò che è diventato chiaro nella teologia e negli studi liturgici è altrettanto chiaro nella coscienza ecclesiale. È sembrato

² Molto utile può essere la lettura di J.M. TILLARD, *Carne della Chiesa, carne di Cristo. Alle sorgenti dell'ecclesiologia di comunione*, Qiqajon, Magnano (BI) 2006; cfr. anche l'opera magistrale di H. DE LUBAC, *Corpus mysticum. L'Eucaristia e la chiesa nel Medioevo*, Jaca Book, Milano 1996.

qualche volta, anche in alcuni discorsi, che la comunione fosse semplicemente qualcosa che ciascuno fa in maniera individuale e da qui non scaturisce null'altro, non scaturisce la fraternità ecclesiale: noi celebriamo l'Eucaristia per essere sempre di più ciò che siamo, cioè il corpo di Cristo e lo siamo non in forza della nostra capacità, della nostra buona volontà, ma in ragione del dono che Cristo ci fa del suo corpo; non si può celebrare l'Eucaristia senza dar seguito a una vita eucaristica, che, io direi, è una vita fraterna.

Soprattutto nella prima fase del lockdown ci si è dimenticati che pur se le celebrazioni erano sospese, non poteva essere sospesa la vita fraterna che da quelle celebrazioni scaturiva. La seconda fase del covid potrebbe essere una opportunità per far vedere che - anche gioco forza, perché dobbiamo mettere in campo comportamenti nuovi - esiste una comunità fraterna nel momento della celebrazione, ma anche al di fuori della celebrazione. Certamente le nostre comunità culturali non possono coincidere del tutto con delle comunità fraterne; per fortuna, pur essendo minoranza coloro che partecipano regolarmente alla celebrazione eucaristica domenicale sono ancora in tanti per coincidere perfettamente con delle comunità fraterne, nel senso qui di comunità in cui si realizzi una qualche forma di condivisione della vita. Tuttavia, dobbiamo domandarci se tra coloro che partecipano all'eucaristia ci sia qualcuno con cui intratteniamo dei rapporti veramente fraterni. Rapporti fraterni significa sapersi il sostegno della vita altrui, e confidare che l'altro possa essere il sostegno della nostra vita, qualunque sia la situazione esistenziale che ci si trova a vivere. Rapporti fraterni significa però anche che dall'eucaristia nasce una fraternità che è tale perché include anzitutto gli ultimi. Da questo punto di vista c'è una grande lezione che proviene dalla teologia sudamericana quando dice, appunto, che la scelta preferenziale dei poveri è un'opzione che ha un sapore e uno spessore teologico. Si tratta di un aspetto che anche il magistero di Papa Francesco, specie nell'*Evangelii gaudium* (n. 189), rimette al centro. Non c'è una fraternità cristiana effettiva se non si fa spazio agli ultimi e ai più poveri.

Al servizio di questa fraternità, è interessante, a questo proposito, il fatto che stiamo scoprendo che esiste la possibilità di nuove ministerialità che si aprono, che sono segno che viviamo nel servizio reciproco, l'uno nei confronti degli altri, in ragione del fatto che partecipiamo tutti alla medesima Eucaristia. Quello che potremmo raccogliere, al di là della celebrazione liturgica, è il fatto che delle nuove ministerialità potrebbero sorgere, non soltanto per rendere migliore la celebrazione liturgica, e in particolare la celebrazione dell'Eucaristia, ma per rendere migliore la vita dell'assemblea ecclesiale a tutto tondo. Perché non cogliere questo segno dei tempi per riscoprire che ci possono essere delle ministerialità cui dare anche uno spessore, una visibilità sul piano, per esempio, dell'annuncio del Vangelo; o sul piano della carità che una comunità cristiana può vivere? Forse questo è il momento di una inventiva, una creatività, non bizzarra, ma, potremmo dire, evangelica.

4. *La Chiesa che è fuori*

Un altro elemento che metterei in evidenza è il seguente. L'esperienza del covid mi pare ci aiuti a cogliere qualcosa che in maniera immediata non è detto che si colga nelle nostre comunità cristiane e cioè che la Chiesa vive di un doppio dinamismo, che chiamerei così: un dinamismo centripeto e un dinamismo centrifugo, o, se vogliamo usare una immagine cardiologica, un dinamismo di diastole e uno di sistole. Il momento della celebrazione liturgica, soprattutto eucaristica, è il momento in cui la comunità cristiana si raccoglie, meglio, si raccoglie perché viene raccolta da Cristo vivo nello Spirito. A questo scopo le nostre liturgie sono una interruzione della vita normale in cui siamo immersi, indispensabile per dire che Colui che ci raccoglie è vivo nello Spirito³. Tuttavia anche le nostre liturgie si interrompono.

³ Sul senso della celebrazione liturgica come interruzione cfr. L.-M. CHAUVET, *Simbolo e sacramento. Una rilettura sacramentale dell'esistenza cristiana*, Elle Di ci, Torino 1990, p. 105. Dice qui Chauvet: «chi dice rito

È significativo che la liturgia eucaristica si concluda con *ite missa est*: la messa è finita, andate in pace. Si interrompono le celebrazioni non perché si interrompe la vita ecclesiale, ma perché la liturgia diventi la fonte di una vita cristiana in mezzo al mondo, nelle famiglie, negli affetti, nella cultura, nel mondo del lavoro, dello sport, della scuola, dell'università ecc. Mi è parso che alcune reazioni, soprattutto registrate nella prima fase della pandemia, dessero quasi a vedere che non c'era la coscienza che se venivamo in qualche modo limitati eccezionalmente nella possibilità di raccoglierci, non eravamo limitati nella possibilità di espanderci in forza proprio di ciò che ci viene offerto nella celebrazione liturgica.

Forse ciò che stiamo vivendo è una possibilità per vedere meglio che, al di là di tutte le retoriche, il problema non è che la Chiesa deve uscire, ma che la Chiesa è già fuori, là dove ci sono degli uomini, delle donne, dei credenti che vivono, in forza di ciò che attingono nella celebrazione liturgica, da cristiani dentro il mondo. Questo è decisivo per il nostro essere Chiesa, al punto che se non ci fosse anche questo non potremmo parlare della Chiesa.

5. *Liturgia on line e corporeità della fede*

Una considerazione ulteriore riguarda l'uso dei new-media. Certamente abbiamo sperimentato, nella prima fase e anche oggi, che c'è una potenzialità, che ci viene data dai nuovi mezzi di comunicazione. Certamente avete notato, là dove non si poteva partecipare, che lo streaming ha permesso di raggiungere delle persone che rimanevano a casa e, a tutt'oggi, potrebbe essere una opportunità per raggiungere coloro che sono impossibilitati a celebrare insieme e a radunarsi in assemblea, purché sia, direi io, un uso in un orizzonte di eccezionalità e non si trasformi nella normalità né nella liturgia, né in altre dimensioni ecclesiali.

Anche a questo proposito, nel tempo che abbiamo vissuto, si sono consumate diverse retoriche. Potremmo dire che abbiamo vissuto, e ancora stiamo vivendo, un tempo eccezionale: non è normale che ci si raduni così con le mascherine, a distanza. In tempi eccezionali si possono usare misure eccezionali a condizione che non le si faccia passare per la normalità della realtà, perché nella normalità della realtà ci raduniamo in assemblea e abbiamo bisogno di quel contatto corporeo, per esprimere, in tutta la potenzialità della celebrazione, cosa stiamo facendo e cosa diventiamo. Questo vale non soltanto per quella manifestazione della Chiesa che è l'assemblea liturgica, ma per la vita ecclesiale a tutto tondo.

Si possono usare dei mezzi di comunicazione, come quelli che abbiamo, per fare l'annuncio evangelico? Possono essere degli strumenti, ma a servizio dell'annuncio evangelico, che esige il viso a viso, il corpo a corpo, lo sguardo nello sguardo. Come affermava Tertulliano, "*caro cardo salutis*": la carne è il cardine della salvezza. Dopo secoli in cui noi cristiani possiamo avere qualche volta anche disprezzato la carne, forse oggi è il tempo di riprendere confidenza con la centralità di questa carne e questo vale anche per alcune facilonerie con cui si è parlato, a mio parere un po' superficialmente, di una comunione sacramentale e di una comunione spirituale: non possiamo fare la comunione sacramentale? Facciamo la comunione spirituale! Intendiamoci però, se questa dicitura ha un senso è per il fatto che se c'è una comunione spirituale è perché esiste una comunione sacramentale che è strettamente collegata con quella comunione lì, non è un'altra cosa che può prescindere, in tempo di normalità, da questa, altrimenti io non so più cos'è lo Spirito Santo. Lo Spirito è sempre lo Spirito di Cristo che si rende presente anche in quei segni, molto concreti, che ci ha

dice sempre rottura simbolica con l'ordinario, l'effimero, il quotidiano. Sia esso chiesa, tempio, luogo santo, bosco sacro o semplice spazio intorno a un albero o in mezzo alla piazza del villaggio, sia esso permanente oppure occasionale, il *luogo* del rituale è sempre "consacrato", cioè messo a parte, strappato al suo statuto di spazio neutro da un marchio simbolico, almeno provvisorio. [...] Come il luogo, il tempo, gli oggetti o materiali e gli agenti, anche il *linguaggio* del rituale è specifico».

consegnato e che noi celebriamo nei sacramenti. Se si può parlare di comunione spirituale lo si può fare in quanto collegata a quella comunione sacramentale che è essa stessa spirituale.

Si sono tirate delle conclusioni di cui potremmo pagare dei prezzi molto alti quando torneremo in una condizione di normalità e qualcosa stiamo già vedendo là dove, potendo tornare a celebrare pur con modalità modificate, molti non ci sono più nelle nostre assemblee. Non parlo di coloro che hanno paura, perché la paura va rispettata, ma di quelli che hanno colto l'occasione del covid, per distanziarsi, potremmo dire, dalla partecipazione all'assemblea liturgica e, forse, anche all'assemblea ecclesiale. Forse tutto ciò ci dovrebbe far riflettere su cosa realmente rappresenta per noi la celebrazione liturgica e, principalmente, l'Eucaristia nella nostra vita personale e nella nostra vita ecclesiale. Francamente non riesco a condividere il sentire di fratelli e sorelle cristiani che mi dicono: "non partecipo all'Eucaristia, perché faccio fatica a tenere la mascherina, non la sopporto". Non riesco a dividerlo, lo dico francamente, perché ci sono luoghi nel mondo in cui per partecipare all'Eucaristia si è disposti a pagare con la vita, e ci sono stati altri miei fratelli e sorelle, nel passato, che hanno pagato con la vita. Forse c'è qualcosa che non funziona in quel che abbiamo interiorizzato di che cos'è quell'assemblea eucaristica e quell'assemblea ecclesiale. Con questo mi sembra che non si possa scherzare troppo.

6. *Il virus della violenza e della contrapposizione*

L'ultimo punto che voglio toccare è questo. Ciò che stiamo vivendo è un'occasione per leggere un segno dei tempi, cioè la possibilità di riappropriarci del fatto che le nostre assemblee liturgiche e le nostre assemblee ecclesiali sono sempre delle assemblee inculturate, cioè svolte dentro una determinata cultura.

Dico questo perché l'inculturazione è questione seria e delicata: essa chiede alla Chiesa, sia quando celebra, sia quando non celebra e vive altre dimensioni, di abitare, assumere e trasfigurare la cultura entro cui si vive, di essere *contestuale*; ma alla Chiesa chiede, sia quando celebra sia al di fuori della celebrazione, di essere anche, per certi aspetti, *contestante* nei confronti di alcuni elementi della cultura, quando questi siano elementi non evangelici. Ciò che stiamo vivendo manifesta, a mio parere, un elemento che è non-evangelico e cioè la violenza insita in alcuni aspetti di una cultura individualista. Qualcuno, anni fa, diceva che la violenza è il parto della verità. Oggi dovremmo sperimentare che, dissolti tutti i grandi orizzonti di verità, il nostro non avere più a che fare con nessuna verità, il nostro essere individui, spesso, non è meno violento.

In altri termini più concreti: si può essere per i vaccini e si può anche essere per non vaccinarsi, in nome di tante considerazioni e ciascuno può mettere giustamente sulla bilancia cose che propendono da una parte o dall'altra. Non è, potremmo dire, normale diventare intolleranti e violenti in nome del fatto che tu abbia una o un'altra idea; così come non è normale non rispettare, con tutto ciò che questo significa, ciò che l'altro porta con sé a cominciare dalle sue paure. Nella misura in cui noi introiettiamo nelle nostre liturgie e nella nostra vita ecclesiale elementi dell'individualismo violento, che non è specificatamente della nostra cultura, ma che può contrassegnare anche la nostra cultura, dobbiamo sapere che non stiamo vivendo ciò che una liturgia cristiana e una Chiesa cristiana dovrebbero vivere inculturandosi, ma d'altra parte contestando ciò che non è evangelico.

Penso si debba riflettere in modo molto serio su questo aspetto, specialmente in un cammino sinodale della Chiesa. Assumendo senza critica una cultura individualistica e della contrapposizione dell'una con l'altra, il sinodo potrebbe diventare l'antitesi di ciò che nella tradizione della Chiesa è stato, cioè il radunarsi insieme come diversi per ricercare l'accordo, la possibile unanimità come espressione del fatto che siamo riuniti nel Cristo vivente nello Spirito. Anche in questo, una riflessione seria potrebbe aiutarci ad evitare molte retoriche.